

il cavalcavia, ricevette in pieno una bomba a mano che, uccidendo il conducente, la fece sbandare fuori strada. La stessa sorte toccò ad una camionetta con rimorchio che la seguiva. Incendiata dalle bombe a mano, passava sotto il cavalcavia finendo contro una abitazione: quattro tedeschi che erano a bordo restavano tra le fiamme ed i loro corpi furono recuperati interamente carbonizzati.

Nella strada intanto era un fuoco d'inferno. I civili, capeggiati da Emilio Lelli che combatteva sulla porta di casa, non erano da meno dei soldati. Ragazzi, uomini e donne gettavano tegole dai tetti; i fucili da caccia sparavano a bruciapelo dalle porte appena socchiuse e da dietro le persiane.

Per i tedeschi c'era poco da fare: una camionetta aveva tentato ancora di forzare il passaggio del cavalcavia ma un'altra pioggia di bombe l'aveva bloccata straziando l'autista e ferendo gli altri, la via della ritirata era chiusa dalla mitragliatrice, da una parte c'era il fiume, dall'altra le case e tra le case i « franchi tiratori » ed i soldati italiani. Cominciarono a gettare le armi alzando le mani. Solo, sopra un camion, il sergente tedesco Fritz Wendenburg, benchè ferito, continuava a lanciare ordini sparando con la pistola. Fu circondato e gli fu intimato di arrendersi ma senza risultato. Si gettò dal camion e messosi al riparo tra le ruote seguì a sparare difendendosi come un leone fino a quando un colpo di fucile di un civile lo eliminò per sempre dalla lotta. Il suo compagno, che rannicchiato dentro la cabina di guida non aveva mosso un dito, si arrese all'istante e fu rinchiuso, pallido e tremante, dentro una casa.

La sparatoria si protrasse ancora qua e là, spezzandosi in episodi isolati sino alle 16,30 quando tutti i tedeschi che erano riusciti a penetrare in qualche modo nel quartiere di S.S. Filippo e Giacomo, considerato che ormai più che combattere non altro potevano che farsi

uccidere uno alla volta, alzarono le mani e poco dopo furono tutti rinchiusi in una camerata delle Casermette che avrebbero dovuto conquistare.

Quattro avieri giovanissimi, Gaetano Barrile, Antonio Durso, Giuseppe Faienza e Giovanni Verbale giacevano sul terreno, altri dodici erano rimasti più o meno gravemente feriti. Un altro aviere morto rimase sconosciuto.

I morti tedeschi erano sette ed altri sette furono contati a bordo degli autocarri fuggiti verso Porto d'Ascoli. Gli avieri avevano catturato 17 autocarri, circa cento uomini con un ufficiale ed un notevole quantitativo di armi. Alle cinque era tutto finito, a S.S. Filippo e Giacomo si respirava il fumo delle esplosioni e degli incendi e c'era nell'aria l'odore nauseante dei corpi bruciati.

Tra i morti portati a Porto d'Ascoli molto probabilmente c'era un altro ufficiale, un capitano che fu visto dagli ostaggi italiani trattenuti dai tedeschi, mentre veniva trasportato esanime su un carro con la scorta di due militari. Il capitano Camilli del Distretto riferì in proposito che un ufficiale tedesco, con il quale ebbe occasione di parlare, alla vista di quel cadavere ebbe ad esprimere il suo rammarico mentre ebbe parole di noncuranza per la morte dell'Hoffmann.

## BANDIERA BIANCA TEDESCA

Cessati i combattimenti, una quiete irrealistica gravava sulla città. Si vedevano gruppi di civili armati girare per le strade insieme a tedeschi prigionieri, le macchine dei Vigili del Fuoco correre a spegnere gli incendi delle camionette tedesche che continuavano a bruciare insieme coi morti e piccoli reparti di truppe italiane avviarsi verso il Colle San Marco o l'Ascensione. Il Colonnello Santanchè era stato ricoverato all'Ospedale Militare do-

ve, in una grande confusione, si accalcavano i feriti italiani e tedeschi; gruppi di borghesi diffondevano notizie assurde ed allarmanti: si diceva di cannoni piazzati contro Ascoli, di divisioni corazzate (il solito mito dei « panzer ») in marcia.

In realtà, i tedeschi, fuggiti verso il mare, avevano raggiunto altri reparti e stavano meditando sulle loro disavventure studiando come uscire da una situazione che non appariva certamente brillante.

Verso le cinque e mezzo, un ufficiale superiore tedesco, con bandiera bianca, si presentò a parlamentare presso i comandi italiani. Dimessa la grinta del mattino, chiedeva la riconsegna dei prigionieri e dei morti. Ascoli Piceno era l'unica città d'Italia, in quel settembre del 1943, che vedeva un nazista, protetto dalla bandiera bianca, trattare sull'attenti con ufficiali italiani.

#### PREPOTENZA NAZISTA

I tedeschi dimostrarono subito di non saper perdere. Per prima cosa, cominciarono a mentire. Dissero che ciò che era accaduto andava attribuito ad un equivoco e che la colpa era tutta del ten. Hoffmann che, a braccia aperte in mezzo al cortile della caserma Umberto I, non poteva più parlare.

Ma il Landenführer Leutenant Ludwig Hoffmann non aveva nulla da rimproverarsi. Egli aveva eseguito gli ordini ricevuti e non era colpa sua se gli italiani avevano reagito con le armi. Il ten. Hoffmann non era uno sciocco nè un irresponsabile. Apparteneva alla classe del 1898 e quindi non era una recluta, in più era pluridecorato e nella vita civile faceva l'ingegnere. Averlo definito « irresponsabile » fu da parte dei suoi superiori una volgare offesa che doveva servire soltanto a mascherare il disagio di una bruciante sconfitta.

Il vero equivoco invece stava tutto nel fatto che i

tedeschi erano partiti con l'idea di darle e le avevano prese e ciò, nella loro logica unilaterale ed essenzialmente sleale, non era ammissibile. E così, a forza di non ammettere di essere sconfitti, finirono con gli americani, gli inglesi ed i russi a Berlino.

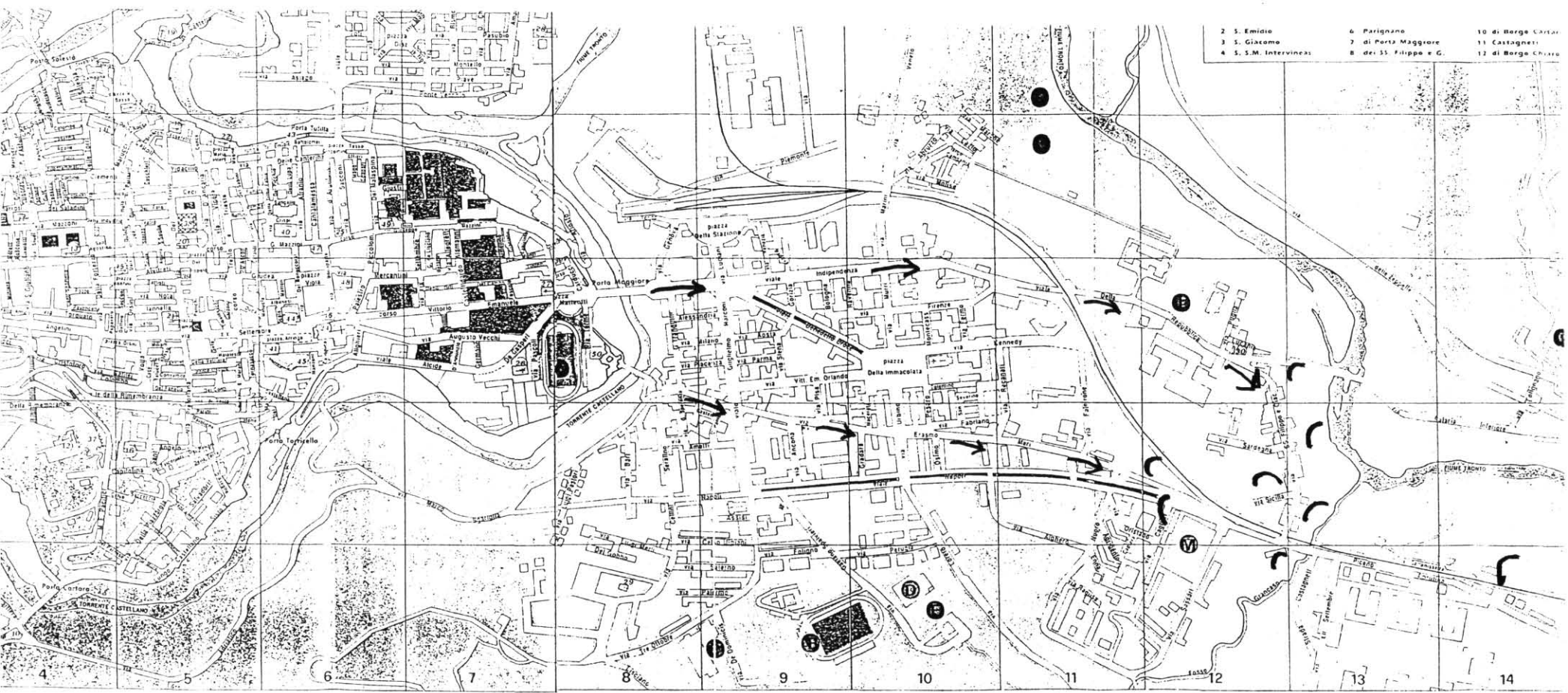
Dopo le menzogne ipocrite vennero le dure minacce. Se la città non avesse depresso le armi, stormi di « Stukas » già pronti a decollare a Pescara, l'avrebbero ridotta ad un mucchio di macerie. Si badi che i tedeschi chiesero che « la città deponesse le armi », il che stava a dimostrare come essi si fossero ben resi conto che i cittadini ascolani avevano combattuto e dimostravano di voler continuare a combattere.

Le autorità, se così potevano ancora chiamarsi, erano ridotte a pochi ufficiali e a funzionari che non sapevano che cosa fare. Nella impossibilità materiale di fare quello che avevano fatto tutta la vita, e cioè ricevere ordini dai superiori e scaricare le responsabilità sugli inferiori, tentarono per un poco di « chiedere istruzioni » sotto lo sguardo beffardo degli ufficiali tedeschi che esigevano immediate decisioni e chiare risposte. Poi, pur di togliersi dalle spine, fecero tutto quello che i tedeschi volevano.

Nessuno, in realtà, in quell'ora grave che avrebbe richiesto coraggio e dignità, seppe e volle fare quello che venti anni prima aveva fatto il Borgomastro di Bruxelles in difesa del nome, del diritto e della libertà della sua città. Ma il Borgomastro di Bruxelles era finito davanti al plotone di esecuzione dei prussiani ed era un uomo.

E questo, solo questo, spiega quello che avvenne poi ignorando la volontà dei vivi e dei morti.

Ai tedeschi sconfitti furono riconsegnati i prigionieri scambiando un ufficiale e circa cento nazisti contro due capitani distrettuali italiani. In tal modo la città e le stesse truppe furono di colpo private della loro vitto-



IL TEATRO DEL FATTO D'ARME:

→ → → LA PROVENIENZA DEI TEDESCHI.  
 ) ) ) ) LE POSTAZIONI DEI PRE AVIERI

Premesso che in Ascoli Piceno, il 12 settembre 1943, in uno scontro a fuoco tra i Pre-Avieri delle " Casermette Funzionali " ed una colonna tedesca assalitrice, cadeva combattendo, assieme ad altri tre suoi commilitoni, il Pre-Aviere torremaggiorese Giuseppe Faienza di Alessandro, della classe 1924. Il Faienza, in seguito decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare " alla memoria " dal Ministero della Difesa-Aeronautica, all'atto del decesso era sprovvisto di documenti d'identità ma successivamente identificato da altri commilitoni concittadini, venne tumulato nel Cimitero di Ascoli Piceno -- reparto Caduti del 12 settembre 1943 -- sotto il nome di " Aviere Sconosciuto " ....

.... qualora il Comune di Torremaggiore intenda procedere alla traslazione dei resti mortali di Giuseppe Faienza dal Cimitero di Ascoli Piceno in quello di Torremaggiore, deve :

- 1°) Informare la Famiglia del Caduto chiedendone il consenso e la partecipazione precisando su chi cadranno le spese della traslazione;
- 2°) Prendere gli opportuni accordi con gli Amministratori Pubblici di Ascoli Piceno sulle modalità e sulla data della traslazione ;
- 3°) Qualora il Comune di Torremaggiore intenda organizzare una gita -- possibilmente in coincidenza della traslazione dei resti del Caduto Faienza -- alle " Casermette Funzionali " invitando a parteciparvi tutti i torremaggiorese ancora viventi che presero parte a quel combattimento deve richiederne la debita autorizzazione sia del Ministero della Difesa e sia degli Ufficiali Comandanti delle stesse Casermette ;
- 4°) Idem, se alla cerimonia di traslazione dei resti del Caduto si vuole che sia presente un " Picchetto d'Onore ", possibilmente dell'Aeronautica Militare ;
- 5°) Qualora si intenda dare più rilevanza all'avvenimento, poichè la maggioranza dei Pre-Avieri che parteciparono a quel combattimento proveniva dalla Provincia di Foggia occorre invitare anche l'Amministrazione Provinciale di Foggia che a sua volta contatterà a proposito l'Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno.

Si trascrivono di seguito i nomi dei Cittadini torremaggiorese ancora viventi che parteciparono al " fatto d'arme " di Ascoli Piceno del 12 settembre 1943 e tuttora residenti nella nostra Città :

Di Pumpo Matteo	Barassi Dante	Marolla Paolo
Zappampulso Vito	Costrino Emilio	Lumenti Michele
Ferrucci Armando	Borrelli Matteo	Testa Sabino
Faienza Alessandro	Gualano Leonardo	Maresca Michele
Piccolantonio Aurelio	Vocale Luigi	Fusco Antonio
Di Pumpo Antonio	Sacco Matteo	Testa Michele
	o residenti fuori Torremaggiore :	
Sacco Ermete -MI-	Delle Vergini Ludovico	-TO- Valente Felice -TO-
Colantuoni Luigi -MI-		

Torremaggiore, 09 Maggio 1999.

Severino Carlucci

*Severino Carlucci*

Dante Barassi;

" Avevo avuto il presentimento che qualcosa di brutto stava per accadere già dal giorno prima -- la mattina dell'undici settembre -- quando, con quelli del mio plotone, fummo comandati di dirigerci con alcune camionette alla caserma del 49° Reggimento di Fanteria a prelevare armi, munizioni e bombe a mano, un presentimento trasmessomi dagli sguardi di commiserazione delle donne ascolane che guardavano me e i miei compagni quando sulle camionette cariche facemmo ritorno alle nostre Casermette. Loro sapevano che l'Esercito Italiano si stava sfaldando in seguito alla notizia dell'avvenuto armistizio, noi no, e si stupivano nel vederci ancora in divisa.

Eravamo in attesa della distribuzione del rancio -- quel giorno, domenica, c'era la pastasciutta -- quando suonò l'allarme, portato da un Ufficiale sopraggiunto in bicicletta dalla caserma della Fanteria, ci fornirono caricatori per i nostri fucili " Modello '91 ", bombe a mano e fucili mitragliatori e ci fecero uscire dalle Casermette prendendo diverse direzioni.

Il gruppo di cui facevo parte prese posizione appostato lungo i margini della strada che fiancheggia le Casermette e da lì facemmo fuoco contro quei soldati tedeschi che erano riusciti ad oltrepassare la nostra linea di sbarramento appostata presso il cavalcavia ferroviario a circa duecento metri dal punto dove eravamo noi. Finimmo di sparare quando i tedeschi si presentarono con la bandiera bianca poi sapemmo che tra i nostri c'erano stati feriti e morti tra cui Giuseppe Faienza.

Dopo la consumazione del rancio e la liberazione dei prigionieri tedeschi ci fecero restare in caserma ma verso le undici della sera ci evacuarono con tutte le armi e le munizioni perchè i nostri Ufficiali erano stati informati dell'arrivo di una colonna motorizzata tedesca inviata per prendersi una rivincita e fare delle rappresaglie e fummo indirizzati ad attestarci a difesa su Monte San Marco. Qualcuno dei nostri, comandato di appostarsi dietro il muro di un'osteria nei pressi della strada, vide realmente transitare la colonna motorizzata tedesca che non si fermò presso le Casermette ma passò oltre dirigendosi verso Porto d'Ascoli.

La mattina dopo i nostri Ufficiali ci tolsero fucili e munizioni dicendoci che chi voleva andarsene era libero di farlo. E così facemmo ".

*Uomini ed armi giungono in montagna*



Lamola Giuseppe.

Il compianto Giuseppe Lamola, prima della sua dipartita avvenuta alcuni anni fa, mi raccontò della sua partecipazione al " fatto d'arme " di Ascoli Piceno del 12 settembre 1943, pressappoco in questo modo :

" Ero stato comandato di ronda quella mattina assieme ad un Sergente ed a un altro pre-Aviere. Era una domenica come tutte le altre trascorse da quando indossavo la divisa. Sapevamo dell'armistizio ma continuavamo ancora a svolgere regolare servizio militare dentro e fuori la caserma. Aspettavamo presso una Chiesa perchè là sarebbero arrivati i Pre-Avieri inquadrati per ascoltare la Messa ma che non vedemmo arrivare. Venne invece un nostro Sottufficiale in bicicletta che disse al Caporonda di rientrare subito alle Casermette, cosa che facemmo. Pensavo che ci avremmo fatti rientrare per consumare il rancio e poi sostituirci ma il Sergente ci disse che stava succedendo qualcosa di brutto. Lungo la strada che porta alle Casermette passando sotto il cavalcavia ferroviario incontrammo un plotone dei nostri che correva nella direzione opposta alla nostra e l'Ufficiale che li comandava ci ordinò di aggregarsi a loro. Il nostro Sergente fece notare al Sottotenente che non avevamo munizioni per i nostri fucili e subito ne fummo provvisti. Una parte di noi prese posizione sul ponte sul Fiume Tronto ed un'altra parte, assieme a tanti civili si appostò sui tetti delle case dove la strada fa una curva e spararono contro gli automezzi tedeschi quando si avvicinarono. Sopra il ponte, dove mi trovavo io, piazzammo i nostri fucili mitragliatori ma non li adoperammo perchè quelli dei nostri che erano davanti a noi non fecero proseguire i tedeschi nella nostra direzione. E fu una vera fortuna perchè i nostri fucili mitragliatori spesso si inceppavano durante le esercitazioni a fuoco e quando funzionavano i loro proiettili finivano sempre ad una trentina di metri distanti dal bersaglio puntato. Venni a conoscenza dei nostri morti e dei nostri feriti quando facemmo ritorno alle Casermette già piene di feriti e di prigionieri tedeschi. La notte ci fecero uscire dalla caserma e ci portarono fuori città, verso le montagne. La mattina successiva ci dissero che chi voleva tornarsene a casa poteva farlo. E così feci ".

---

Il Pre-Aviere  
Giuseppe Lamola,  
classe 1928,  
in una fotografia  
degli anni ottanta.



Matteo Di Pumpo.

" Eravamo pronti per recarci a Messa fuori dalle Casermette quando l'ordine venne annullato perchè arrivarono casse di munizioni e di bombe a mano.

Mentre eravamo in fila per la distribuzione del rancio diedero l'allarme poi ci armarono e ci fecero uscire fuori dalle Casermette in diverse direzioni.

Ci appostammo lungo la strada in diversi gruppi oltre il cavalcavia ferroviario ed un altro gruppo dei nostri prese posizione sul terrapieno della ferrovia.

Vidi a distanza un camioncino tedesco con sopra due soldati accanto ad una mitragliatrice che proseguiva verso di noi e sparai un colpo di fucile contro di loro. Uno dei tedeschi additò all'altro il punto da dove era partito il mio colpo di fucile e l'altro puntò la mitragliatrice verso di noi. Il Tenente Murolo ci ordinò di buttarci a terra dietro il ciglio della strada e facemmo appena in tempo ad eseguire il suo ordine qualche istante prima che i proiettili sparati dalla mitragliatrice si conficcarono nel terreno presso di noi ed io stesso sentii all'improvviso avvamparmi il naso segno evidente che una pallottola lo aveva sfiorato. Il camioncino tedesco venne messo fuori combattimento dai nostri appostati sopra il terrapieno ferroviario e da alcuni civili ascolani che lanciavano bombe a mano. Il Tenente ordinò a qualcuno dei nostri di procurarsi un telo da tenda e di portare alle Casermette il corpo di un nostro compagno morto. Ci andammo in quattro, caricammo il morto sul telo e, scortati dal Tenente, lo portammo all'infermeria. Nella prigione della caserma erano stati rinchiusi una ventina di tedeschi fatti prigionieri dai nostri. Il Tenente diede a ciascuna delle due sentinelle un paio di bombe a mano dicendo loro che, in caso di una nostra ritirata, prima di scapparsene anche loro di lanciarle all'interno della prigione.

Ritornammo alla nostra postazione e ci spostammo più in avanti sul terrapieno ferroviario. Sulla strada c'erano i corpi dei due soldati tedeschi che avevano sparato contro di loro e poco più indietro c'era un camion rovesciato con dei soldati nella cabina in fiamme che gesticolavano senza poterne uscire. Prendemmo la mitragliatrice dal camioncino rovesciato con tutti i nastri sparsi per terra ma non fummo in grado di farla funzionare. Il Tenente Murolo, tanto si adoperò nel maneggiarla che alla fine ci riuscì e dopo averla piazzata sul terrapieno ferroviario sparò a raffica contro i tedeschi che cercavano di forzare il blocco formato da Pre-Avieri e dai civili.

Il camion tedesco rovesciato continuava a bruciare ma i soldati tedeschi che erano sul rimorchio ancora in piedi continuavano a sparare contro di noi ma vennero falciati dalla loro mitragliatrice caduta nelle nostre mani.

Erano giunte quasi le quattro del pomeriggio ed il rumore della sparatoria oltre il cavalcavia era cessato. Vidi avanzare verso di noi un camioncino tedesco con sopra un soldato con una pezza bianca legata alla canna del fucile. Avevo raccolto per terra una bomba a mano tedesca di quelle con il manico e stavo per tirare la cordicella della sicura e lanciarla contro il camioncino quando il Tenente mi ordinò di non farlo perchè quella pezza bianca significava che i tedeschi si arrendevano ed aspettammo l'arrivo del nostro Tenente Colonnello che ascoltò quello che gli diceva un Ufficiale tedesco fermo sull'attenti.

Rientrammo alle Casermette. Tra i nostri quattro morti riconobbi Giuseppe Faienza ancora in canottiera e dissi a chi era venuto per trasportarlo all'ospedale che si trattava proprio del nostro compaesano Giuseppe Faienza. I prigionieri tedeschi vennero fatti uscire dalla prigione dove erano stati rinchiusi a mano a mano che si arrendevano ma vennero messe delle sentinelle armate in diversi punti in modo che essi non potessero uscire fuori della caserma. Si incominciò a litigare tra noi e loro su chi ricadeva la responsabilità di chi aveva causato quella sparatoria. Ci distribuirono il rancio. I rigatoni erano appiccicati l'uno all'altro, ma con la fame che c'era ..... Ne offrii una parte ad un soldato tedesco. Anche lui, come noi, non toccava cibo dalla prima mattina.

Dei nostri ne mancavano una ventina, tra morti e feriti. Ho sentito dire che quando i tedeschi spararono le loro prime raffiche contro di noi uccisero anche una bambina di dodici anni che in quel momento stava attraversando la strada. Verso il tramonto vennero alcuni camion tedeschi che caricarono i prigionieri tedeschi e se ne andarono. Di notte alcuni nostri reparti vennero spostati in direzione di Monte Vetore per proteggere la centrale elettrica.

Restammo nelle Casermette nella forza di una Compagnia. Al mattino successivo si presentò tra noi un Capitano dell'Esercito Italiano che veniva dalla Croazia sbandatosi con il suo reparto per trovare un suo fratello nostro Sottotenente e si meravigliò molto del nostro stato di efficienza quando tutto l'Esercito Italiano era in piena fase di sbandamento e ci consigliò di abbandonare armi e caserma se non volevamo essere rastrellati dai tedeschi e deportati in Germania. Suo fratello gli rispose che aveva l'ordine di presidiare le Casermette e che ci teneva a farlo rispettare e mise delle sentinelle di guardia alla porta della caserma.

Io ed altri commilitoni seguimmo il consiglio del Capitano. Misi nella mia valigia gli effetti personali, riempii una borraccia di vino e prelevai alcune pagnotte e con il fucile in dotazione ed una baionetta tolta ad un soldato tedesco, scavalcai assieme agli altri il muro di cinta della caserma dileguandomi nella campagna circostante. Trascorremmo il resto del giorno nascosti in un campo di melanzane ed a sera inoltrata ci avviammo verso la stazione ferroviaria di Porto D'Ascoli in attesa del treno proveniente da Milano.

Ruppi il mio fucile sbattendolo violentemente contro un palo della corrente ma si ruppe soltanto il calcio mentre il meccanismo di caricamento e sparo rimase intatto. Un civile che mi vide compiere quel gesto mi chiese il fucile e glie lo diedi.

Sul treno trovammo altri militari compaesani di varie armi che rientravano alle loro case, chi in borghese e chi ancora in divisa. La mattina dopo il treno si fermò presso Pescara perchè la città era sottoposta ad un bombardamento aereo alleato. Ci sparpagliammo per le campagne poi riprendemmo a piedi la marcia verso casa.

Camminavamo lungo la strada ferrata perchè sulle strade asfaltate transitavano i camion tedeschi. Ci fermammo alla stazione ferroviaria di Vasto. Le donne, in cambio di un pezzo di pane ci chiedevano del sapone che non avevamo. Un gruppo di tedeschi con le armi spianate catturò una quindicina dei nostri che piangendo e gridando erano convinti di essere deportati in Germania. Invece i tedeschi si limitarono a farli caricare di merce un paio di vagoni ferroviari e poi li lasciarono liberi dopo aver regalato loro una sigaretta ciascuno.

Sempre a piedi, la sera successiva, giungemmo a Serracapriola dove pernottammo in una vecchia stalla. La mattina successiva pattuimmo con un birrocciaio serrano la somma di quindici lire a testa per un passaggio con il suo veicolo fino a Torremaggiore e il birrocciaio accettò. Poi venne a dirci che ci avrebbe portati sino a San Paolo di Civitate perchè aveva saputo che il giorno prima, a Torremaggiore, i tedeschi avevano rastrellato i giovani del paese.

Comunque ci portò con il suo veicolo fino a San Paolo. Lasciammo le nostre valigie presso una nostra conoscente e proseguimmo a piedi fino alle nostre case.

Qualche tempo dopo, su richiesta del Signor Alessandro Faienza, io ed altri tre compaesani presenti al combattimento di Ascoli Piceno del 12 settembre 1943, abbiamo dovuto attestare in un Atto Notorio che uno dei quattro Pre-Avieri morto quel giorno era proprio suo Figlio Giuseppe.



Francesco Paolo Marolla .

3" All'adunata rancio indossavo la divisa da libera uscita perchè ero intenzionato a recarmi in Città dopo avere consumata la pastasciutta ma diedero l'allarme proprio quando ero riuscito ad avere dai cucinieri le due pagnotte che infilai nelle tasche dei pantaloni. Ci fornirono fucili e munizioni e ci fecero uscire a gruppi fuori dalle Casermette.

In tredici ci appostammo nello spiazzo antistante il cavalcavia ferroviario e da quella posizione facemmo fuoco contro i tedeschi che a bordo dei loro automezzi tentavano di avvicinarci a noi dopo aver superata la linea di fuoco tenuta dagli Avieri appostati qualche centinaio di metri più avanti.

Bloccammo con il nostro fuoco un camion tedesco con degli uomini a bordo che sparavano contro di noi con la mitragliatrice ma dopo lo scoppio delle bombe a mano due tedeschi saltarono a terra lasciando la mitragliatrice sul camion, non avevano armi ed uno di loro mi sembrava che fosse ferito.

Correvo dall'altro lato della strada per addossarmi al terrapieno della ferrovia quando uno dei due tedeschi mi strappò il fucile dalle mani ormai scarico e mi diede un ceffone. A cenni mi fece capire, additando alcuni suoi camerati che giacevano morti poco distante, che quello che noi avevamo fatto a loro loro lo avrebbero fatto a noi e mi spinse contro il terrapieno dove già stavano altri quattro dei nostri tra i quali Michele Gildone e mi impose di alzare le mani.

Nell'atto di alzare le mani agli occhi del tedesco apparve il gonfiore delle tasche dei miei pantaloni e le scambiò per bombe a mano additandomele; abbassai le mani e gli dimostrai che erano pagnotte.

In quel momento dietro le spalle dei due tedeschi passò di corsa il Tenente Murolo che correva in avanti dove c'erano altri Avieri senza rendersi conto di quello che stava per capitare a noi cinque disarmati, con le mani in alto ed addossati alla parete del terrapieno.

Mentre il tedesco tirava da uno dei suoi stivaletti una di quelle bombe a mano con il manico Michele Gildone chiese a chi gli stava vicino cosa voleva fare il tedesco e quello gli rispose che voleva ucciderci tutti lanciandoci contro la sua bomba a mano da circa sei metri di distanza.

Aveva già tolta la sicura e stava per lanciarla quando il più fesso della nostra Compagnia, uno di quegli spilungoni che i foggiani deridevano chiamandolo "Pincone", il Pre-Aviere Agostino Organtino, un fabbro abruzzese di Introdacqua, presso Sulmona, un soldato che merita un monumento per quello che ha fatto, punta la canna del suo fucile dietro la nuca del soldato tedesco dicendogli in dialetto "Alza le mani se no tiammazzo come una carogna" e il tedesco ubbidì. Noi allora gli saltammo addosso e gli togliemmo la bomba dalle mani che lanciammo nel canalone vicino e che scoppiò all'urto contro il terreno. Immobilizzammo anche l'altro tedesco ferito. Poi assieme ad un altro Aviere li accompagnammo in caserma dove vennero rinchiusi nella prigione assieme agli altri prigionieri.

Intanto il Tenente Murolo era riuscito a togliere la mitragliatrice da uno dei camions tedeschi ed era riuscito a piazzarla sul terrapieno ferroviario a qualche centinaio di metri dal posto dove eravamo noi.

Un nostro Sottotenente piazzò la mitragliatrice che adoperavamo durante l'istruzione sopra il cavalcavia ferroviario e dopo averci ordinato di salire accanto a lui fece fuoco a raffica contro i tedeschi che volevano passare oltre il cavalcavia.

Tra quei tredici che eravamo appostati presso lo spiazzo antistante il cavalcavia c'era anche mio cugino Peppino Faienza ed è stato là che venne colpito a morte.

Durante la notte ci portarono su Monte San Marco perchè si temeva una reazione da parte dei tedeschi, che non ci fu. La mattina seguente, seguendo l'esempio degli Ufficiali che si erano dileguati ci dileguammo anche noi prendendo ognuno la strada di casa sua".

Matteo Borrelli :

" Di solito la domenica mattina uscivamo inquadrati dalle Casermette per recarci in una Chiesa di Ascoli per ascoltare la Messa e al ritorno dalla Chiesa, sempre inquadrati, si marciava cantando, si consumava il rancio e poi, chi voleva, usciva in libera uscita.

La mattina del 12 settembre l'ordine di uscire per la messa domenicale venne annullato e rimanemmo in caserma in attesa di consumare il rancio e di godere della libera uscita. Eravamo inquadrati per l'adunata rancio quando venne dato l'allarme. Lasciammo le gavette e prendemmo i fucili e a mano a mano che uscivamo ci consegnavano i caricatori pieni di proiettili e qualche bomba a mano.

Ci appostammo sulla strada nazionale appena fuori dalla caserma tra il cavalcavia e via Castagneti all'imbocco della quale mi trovavo con Paolo Marolla, Luigi Gernone e Giuseppe Faienza. Durante la sparatoria i nostri fecero rovesciare con le loro bombe a mano una camionetta tedesca poco dopo il cavalcavia causando la morte di alcuni soldati tedeschi. Due di loro, però, rimasti illesi dallo scoppio presero a sparare contro di noi. Per sfuggire ai loro colpi io, Marolla e Gernone ci rifuggiammo dietro il muro di un forno a legna sulla via Castagneti. Faienza sparò con il suo fucile contro i tedeschi ma non fece in tempo a ripararsi presso di noi perchè uno dei tedeschi gli sparò colpendolo a morte.

Noi tre ci buttammo nel sottostante canalone dove trovammo qualche altro dei nostri e proseguendo tra gli arbusti e le macchie raggiungemmo di nuovo via Castagneti in corrispondenza del portone della caserma. Qui ci vide il Capitano Taddei che dopo che lo informammo di quanto ci era capitato ci ordinò di tornare subito ai nostri posti e lo facemmo riattraversando il canalone. Giunti sulla strada Marolla ed altri quattro dei nostri, minacciati dalle armi dei due tedeschi, vennero disarmati ed addossati al terrapieno della ferrovia e stavano per essere uccisi con una bomba amano quando uno dei nostri, un abruzzese di cognome Vergantini, li minacciò alle spalle con il suo fucile con la baionetta inastata e fece alzare le mani al tedesco che stava per lanciare la bomba salvando così la vita ai nostri cinque Pre-Avieri che si erano arresi.

Uno dei nostri Sottotenenti che noi torremaggioresi avevamo soprannominato " u sciuertone " dal modo trasandato con cui indossava la divisa durante le esercitazioni riuscì a piazzare la nostra mitragliatrice sul parapetto del cavalcavia e dopo avere ordinato a due di noi di scortare i prigionieri tedeschi in caserma, fece fuoco con quell'arma contro i tedeschi che volevano raggiungere il cavalcavia e che ritenuto che fosse difficile per loro si arresero in massa.

Prima di montare sopra il cavalcavia vidi Marolla che raccolto il suo fucile per terra si accingeva a scortare i prigionieri tedeschi e notato che quello affidato alla sua custodia era per due volte più alto di lui gli gridai di fare attenzione a quel tedesco perchè se gli mollava un ceffone gli avrebbe fatto fare quattro capitomboli al che Marolla mi rispose " Ma vaff.....lo ".

Quando cessò la sparatoria rientrammo tutti in caserma. Consumammo il rancio, assistemmo alla liberazione dei prigionieri tedeschi e durante la notte uscimmo fuori dalla caserma per recarci sui monti vicini.

La mattina successiva ci fecero depositare armi e munizioni e ci dissero che eravamo liberi di andarcene dove ritenevamo opportuno ".



=====

Quello che viene riportato in queste pagine lo considero come un "atto dovuto" nei riguardi di quei giovani torremaggioresi, pressochè miei coetanei, che parteciparono attivamente e positivamente a quel "fatto d'armi", uno di quei pochi in cui i soldati italiani non vennero sopraffatti dai soldati tedeschi nei tristi giorni che seguirono l'armistizio dell'Otto Settembre 1943.

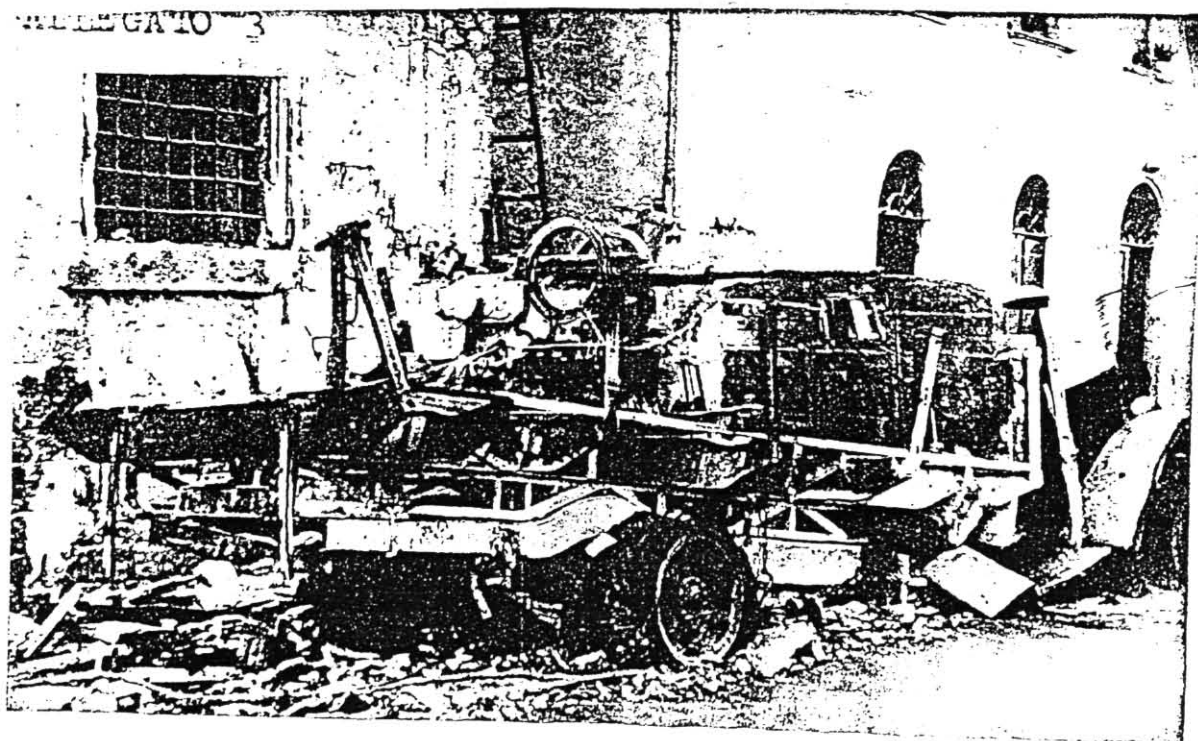
Così, come a Bari, per ordini emanati per tempo dal Comandante della Piazza, Generale Bellomo, i Bersaglieri del 51° Battaglione A.U.C. ed un reparto di Genieri al comando del Sottotenente torremaggiorese Giustino Barassi impedirono combattendo che i tedeschi devastassero il porto, anche ad Ascoli Piceno, per ordini emanati per tempo dal Colonnello Santanghè, i ragazzi in divisa da poco meno di due mesi ebbero la meglio sui soldati dei reparti scelti germanici inviati per disarmarli.

Queste pagine sono dedicate alla Memoria di Giuseppe Faienza il cui ricordo rivive, oltre che nella memoria dei familiari e dei commilitoni, nel suo Nome riportato nel nostro Monumento ai Caduti, in quello dei Caduti Foggiani nella Resistenza e nella Medaglia d'Argento al Valor Militare conferitagli dal Ministero dell'Aeronautica Militare. Per onorare ancora di più la sua Memoria vorrei che i suoi resti fossero traslati dal Cimitero di Ascoli Piceno in quello di Torremaggiore, cosa, questa, che dipende da altri e non da me.

Un pensiero è rivolto anche a tutti quei Pre-Avieri torremaggioresi, vivi o defunti, che parteciparono a quella giornata durante la quale ricevettero il "battesimo del fuoco".

Si ringraziano vivamente gli Ufficiali Comandanti delle Casermette che ospitarono i Pre-Avieri nel 1943 e la Direttrice della Civica Biblioteca di Ascoli Piceno.

Severino Carlucci  
*Severino Carlucci*



Ascoli Piceno — Camionetta tedesca con cannoncino distrutta alla Caserma "Umberto I" il 12 settembre.

~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~

C O N C L U S I O N E .

39

Quello che viene riportato in queste pagine lo considero come un "atto dovuto" nei riguardi di quei giovani torremaggoresi, pressochè miei coetanei, che parteciparono attivamente e positivamente a quel "fatto d'armi", uno di quei pochi in cui i soldati italiani non vennero sopraffatti dai soldati tedeschi nei tristi giorni che seguirono l'armistizio dell'Otto Settembre 1943.

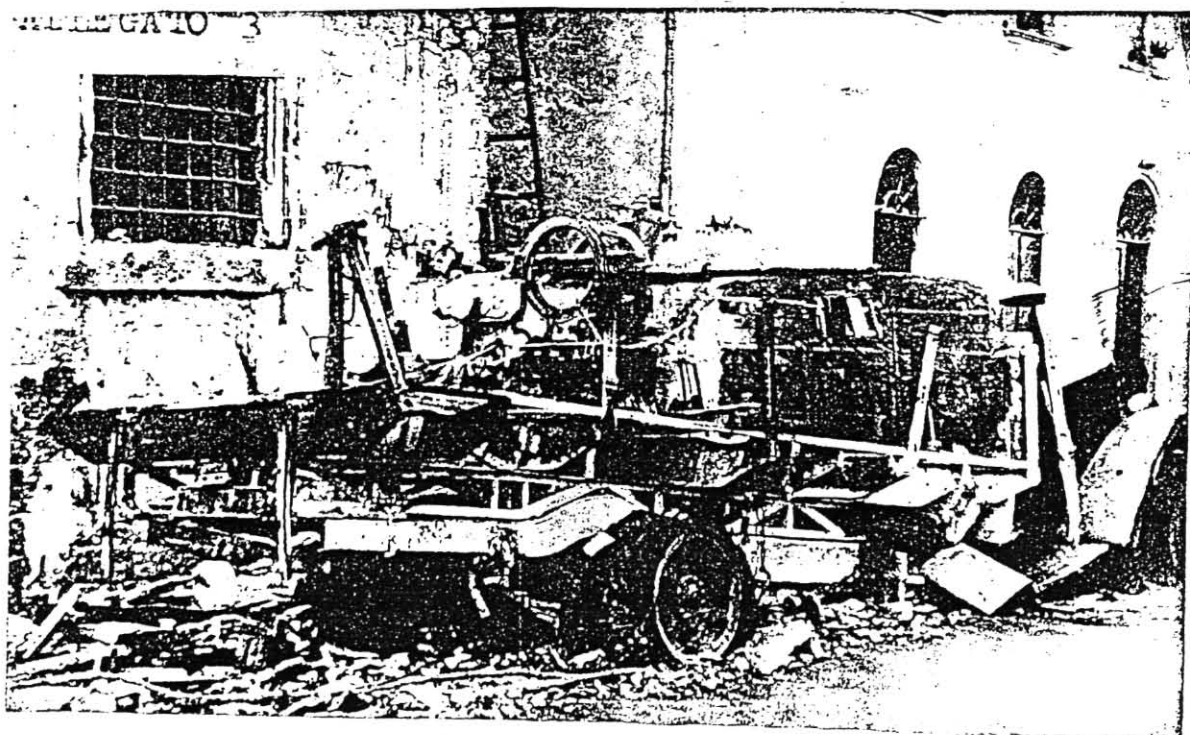
Così, come a Bari, per ordini emanati per tempo dal Comandante della Piazza, Generale Bellomo, i Bersaglieri del 51° Battaglione A.U.C. ed un reparto di Genieri al comando del Sottotenente torremaggorese Giustino Barassi impedirono combattendo che i tedeschi devastassero il porto, anche ad Ascoli Piceno, per ordini emanati per tempo dal Colonnello Santanghè, i ragazzi in divisa da poco meno di due mesi ebbero la meglio sui soldati dei reparti scelti germanici inviati per disarmarli.

Queste pagine sono dedicate alla Memoria di Giuseppe Faienza il cui ricordo rivive, oltre che nella memoria dei familiari e dei commilitoni, nel suo Nome riportato nel nostro Monumento ai Caduti, in quello dei Caduti Foggiani nella Resistenza e nella Medaglia d'Argento al Valor Militare conferitagli dal Ministero dell'Aeronautica Militare. Per onorare ancora di più la sua Memoria vorrei che i suoi resti fossero traslati dal Cimitero di Ascoli Piceno in quello di Torremaggiore, cosa, questa, che dipende da altri e non da me.

Un pensiero è rivolto anche a tutti quei Pre-Avieri torremaggoresi, vivi o defunti, che parteciparono a quella giornata durante la quale ricevettero il "battesimo del fuoco".

Si ringraziano vivamente gli Ufficiali Comandanti delle Casermette che ospitarono i Pre-Avieri nel 1943 e la Direttrice della Civica Biblioteca di Ascoli Piceno.

Severino Carlucci  
*Severino Carlucci*



Ascoli Piceno — Camionetta tedesca con cannonecino distrutta alla Caserma "Umberto I" il 12 settembre.